

Relazione con “Io e Dio – Una guida dei perplessi” di Vito Mancuso

Premessa

Per incominciare da una banalità cito il troppo citato Oscar Wilde: “*Tanto le più elevate quanto le più intime forme di critica sono una sorta di autobiografia*”.

Ritengo indispensabile nella fase analitica di un fenomeno, incluso un testo, tendere al massimo dell’oggettività possibile (ma non in quella di valutazione). Il che significherebbe escludere elementi di natura pregiudiziale, incluso quello insormontabile dell’essere noi stessi. Un risultato irraggiungibile come perfetto ma continuamente perfettibile. Per fortuna.

La perfezione è chiusa, statica. Il perfettibile è in continua dinamica, in continua evoluzione. L’oggettività assoluta è perfetta. La soggettività è perfettibile. Se siamo intellettivamente onesti con noi stessi ed il lettore, quest’ultima si rivela una risorsa inesauribile di *prospettive d’osservazione*. Proporre un discorso all’apparenza impersonale sarebbe solo un inganno. Concordo con Mancuso ad un Io innervato in un’ottica relazionale. Ne ho fatto tesoro proprio qui. In una critica apertamente soggettiva e dialogica.

Il libro si conclude e chiude il suo cerchio nell’espressione: “*Per ogni uomo che viene sulla terra la partita della vita è sempre tra Io e Dio*”.

In tale caso la partita, più umilmente, si svolge tra me ed il libro.

Da qui non relazione “su”, ma relazione “con”.

I. *Visuale di partenza: contro la teologia*

Curiosamente “Io e Dio – Una guida dei perplessi” mi è stato consigliato dopo una piacevolissima ed amichevole discussione in cui ho usato tutte le armi a mia disposizione per demolire le basi della teologia. I motivi sono svariati, alcuni hanno origini strettamente personali o derivano dal mio vissuto sociale ed almeno in questa sede poco m’interessa parlarne. Altri sono legati ad un doppio sentire religioso più orientato all’Irrazionale, che definisco “Gnosticismo negativo” e “Simbolismo politeistico”. A parte anni più giovanili ed estremisti di questi, non rigetto nella totalità ogni influenza cristiana sul mio percorso umano. Ne accetto più serenamente di averne assorbito sfumature sul piano etico. Tuttavia il cristianesimo rimane un mondo che osservo da lontano, sempre mantenendo una certa distanza e con possibilità di dialogo ben scarse. Non di rado il mio occhio si rivela diffidente. In certi frangenti si palesa un’aperta ed inesausta ostilità, fino alla trincea del *Noi e Loro*. Stessa cosa vale per ogni declinazione del Monoteismo. Stranamente l’Ebraismo, a mio avviso la più assoluta forma monoteistica, suscita in me un certo interesse per l’influenza più o meno indiretta o esplicita su Kafka e Wittgenstein, “fari” su molti dei sentieri che percorro.

A mio avviso il grande limite insito nella teologia è nella verità preposta/imposta dell’esistenza – inesistenza di Dio, un postulato che diventa inevitabilmente recinto, binario e gabbia del pensiero e della speculazione, in cui non si avrà ricerca di una Verità, ma solo dimostrazioni ed interpretazioni di un pacchetto già bello e fatto. Inevitabile la riduzione tristemente autoforzata degli spazi di ricerca, della potenza dei propri mezzi mentali, della capacità di dialogo ed un dispendio enorme di forze intellettive nell’elaborazione di sofismi. Da queste parole, a torto o ragione, capirete che avevo seppellito la teologia sotto una pietra tombale pesante come piombo.

Sono felice di ammettere una cosa: la “Guida dei perplessi” mi ha graditamente spiazzato.

II. Una teologia finalmente filosofica: Religione come Ricerca

Sin dalle prime pagine è evidente che Mancuso costruisce un approccio teologico decisamente non usuale. La sua fede cristiana è esplicita, ma non ne fa un punto d'arrivo, un sentiero quindi terminato, chiuso, *perfetto*, solamente da mostrare e dimostrare al lettore. Invece ne fa *il punto di partenza e fonte dinamica del pensiero*.

Più concretamente cosa intendo? La religiosità posta come Ricerca continua ed inesauribile. È singolare (ed in un certo senso educato e corretto) che Mancuso si senta spiritualmente vicino a personaggi di altri mondi religiosi. In questo volume arriva addirittura a porre l'accento sulle affinità con *un certo genere* di ateismo. Perché?

L'Homo Religiosus è per Mancuso l'Uomo in Ricerca, che vive la stessa esistenza come Ricerca. La sua fondamentale caratteristica è la capacità di essere *affascinato*, tanto dal Bello e Meraviglioso, tanto dal Tragico e dall'Orribile, dall'ambiguità tra questi poli di cui l'Esistenza, personale, umana e cosmica ne è impermeata e si dibatte. È il nucleo di quello che viene definito come senso del Mistero. Da qui traccia il solco tra due categorie umane: chi avvertendo tale fascinazione concepisce la ricerca come un viaggio la cui meta forse è sì con un fine, ma senza *mai una fine*, in continuo tendere e protendere. Chi al contrario se ne preclude la possibilità, sentendo di essere arrivato già ad una verità assoluta. La sola ricerca da fare a questo punto è di un dogma perfetto, inattaccabile. Sente di non dover proseguire per alcuna Via verso nessun Oltre. Tanto al primo quanto al secondo gruppo vi può appartenere qualunque uomo, che sia detto con i termini comuni (ma imprecisi) di credente o ateo.

Mi sono sorpreso nel ritrovarmi in una somiglianza d'intendere che poco mi sarei aspettato di avere con un teologo: il *fascino* è una dimensione che nasce chiaramente da un discorso emotivo, sensoriale, intuitivo ed irrazionale e in tale radice ne trova continuo nutrimento e stimolo. Sono convinto che l'origine e il fine dell'Agire umano siano irrazionali (voglio sottolineare: irrazionale non è istintività animale) e che la Ragione sia un mezzo che può servire a collegare tali estremità.

A differenza di Mancuso ritengo la Ratio solo uno dei tanti mezzi, certo utilissimo ed indispensabile, ma non per forza il più potente, dove lui invece ne fa quello principe. Tuttavia egli stesso sottolinea l'immane potenza del *sentimento*, la sua tendenza intrinseca all'Ideale e la riconosce come vera forza motrice e significato fondante dell'esistenza umana. Colpito di trovare tale comunanza, mi sono disposto in modo ulteriormente positivo al "dialogo" con l'autore.

III. Omnidirezionalità, dialogo e ascolto, forte "linea di sangue"

Omnidirezionale: con questo termine voglio intendere la libertà del filosofo (e dell'essere umano in generale) di procedere in ogni senso e direzione di ricerca egli voglia ed in qualunque modo lo ritenga più efficace; lasciarsi ogni libertà di considerazione e di approccio con i pensatori che l'hanno preceduto o coevi; la possibilità di opporsi o dimenticare qualunque *Ipse dixit*; trovare ispirazione ovunque senta nutrimento e luce, interrogandosi su qualunque dubbio ed esplorarlo (l'Arte gode di ancor maggiore libertà essendo *multidimensionale*).

Reputo questa l'essenza fondamentale di una filosofia autenticamente coraggiosa e da qui la base del mio rifiuto per la teologia.

Questa è una delle poche volte che vedo un teologo essere capace di vero coraggio, di vero senso e amore della *libertà*. Tanto più cristiano e tanto più cattolico (ed egli lo è, a dispetto di quel che ne dicano alcuni suoi detrattori).

Si avverte tra le parole, nel “rumore di fondo”, un lavoro incessante di consulto con ogni fronte e tempo del pensiero umano. L’aver messo in discussione le proprie tesi anche cento volte. Il respiro di tale ricerca è ampio, rivolto a passati ante cristiani, a ogni forma di religiosità e, qui uno dei pregi migliori del libro, alla *modernità* e ai suoi contemporanei. Si appropria al mondo ateo (come inteso precedentemente), laico e scientifico come fonte di ricchezza per la dimensione spirituale e religiosa, dando vita ad un dibattito, che sia diretto o ideale mai sterile e dà efficace dimostrazione su come una vena mistica possa interloquire vantaggiosamente con la nostra epoca e non rigettarla per rinchiudersi in una forma sottilmente eremitica, ritrovando nelle conquiste etiche e legali della laicità nuove vie per un sentire cattolico che ritrovi le sue più profonde radici nell’Amore per l’Uomo, la Verità, il Bene e la Bellezza come *essenza etica* di Dio.

Ho avvertito particolarmente intenso il dialogo instaurato con il mondo scientifico. A differenza di parte della comunità cattolica che vede spesso la scienza come nemica della fede, Mancuso ne avverte una potenzialità enorme per ampliare gli orizzonti dell’Anima. È colpito dalla grande profondità spirituale di figure come Einstein e ancor più da quella di Planck, avvertendo che in loro vi è Ricerca, perché negli enigmi della scienza vi sono nuove domande per lo spirito. Spesso forme moderne di ritornare ad interrogativi così antichi da essere *archetipi* (conferisce particolare importanza quello sull’origine, la potenza ed il perché del Male). L’autore stesso rileva come gran parte della teologia abbia finito per dimenticarsi strada facendo. Da qui riprende l’espressione del pragmatista James: “Un nome nuovo per antichi modi di pensare”.

Nell’ortoprassi ebraica riscopre un agire concreto, il calare principi appartenenti alla sfera spirituale nella realtà più tangibile.

Così dalle Vie Sapienziali che gli arrivano dall’Estremo Oriente trova nuova linfa per il senso dell’Assoluto e del Tutto, che se non sono l’approdo al Dio cristiano e la sua Unitarietà, sono indispensabili come porto concettuale e spirituale da cui salpare.

Rammento di un passaggio che mi ha particolarmente incuriosito. Una delle principali accuse mossagli dai suoi detrattori più legati al principio d’ortodossia è il cadere nel “sincretismo”. Innanzitutto il termine “accusa”, anche se ovviamente non utilizzato in senso legale, la dice lunga sulla forma mentis di queste persone. Troverei quantomeno bizzarro qualcuno che arrivasse e mi accusasse di “sincretismo”. Al massimo mi potrei aspettare di essere contestato o confutato. Mi sembra più che altro il segno di fanatismo, cecità, arroganza. Con una vena nemmeno così sottile di maleducazione. Dico questo perché è triste come personaggi del mondo cattolico vogliano censurare elementi di sicuro spessore interni alla propria comunità, stroncando l’importante contributo che vi potrebbero apportare. Ancor più di non piegarsi al dogma Chiesa = Dio, la vera accusa rivoltagli sembra essere l’*ascolto* delle nuove istanze del mondo.

In ogni caso non vedo questa grande presenza di sincretismo nel libro.

Teologo cattolico, Mancuso non dimentica di essere uomo tra gli uomini e si pone con essi in stato di assoluta parità. Cosa che del resto fa anche con il lettore. Se vi sono figure che ammira, dei “Maestri”, lo sono per spontaneo rispetto ed ammirazione, non sottomissione intellettuale, lasciandosi la possibilità di mostrarsi in disaccordo anche con i suoi mentori quando lo ritiene opportuno.*

Mancuso trasfonde alle sue parole la natura del dialogo, che può avvenire solo quando vi è anche *ascolto*.

L’ascolto che intendo io è *sempre omnidirezionalità*. In questo caso però è un movimento della mente che, percettivamente feconda del mondo esterno, ritorna verso l’interno.

Ci riporta con lo stesso rispetto che porta ai “grandi maestri” i nomi e i lasciti dei “fari” della sua gioventù e della sua quotidianità: donne e uomini che saremmo tentati di definire comuni, ma si rivelano capaci di donare a noi con altruismo vera forza etica e spirituale, se siamo disposti ad ascoltarli senza ammantarci di presunzione.

Più esemplificativi di tutti sono i primi passi del V capitolo “Il mio Dio”.

Quando la figlia, una bambina, ascolta la storia del sacrificio di Isacco, di un dio che chiede/impone al padre Abramo di uccidere il proprio figlio, gli pone una delle più classiche e pure delle domande: “Papà, ma se Dio

ti ordina di uccidermi, tu mi uccidi?”. A quel punto molti sarebbero stati tentati di gettarsi questo interrogativo alle spalle (e in realtà scappandone) come l’ingenuità di una bambina. Ed Invece no.

Davanti al teologo, uomo e padre Mancuso si apre uno spazio talmente ampio da trasformarsi in una voragine, un abisso. Che egli affronta. Sente come dovere l’assoluta volontà di farlo (nessuno me ne voglia se ho indirettamente citato Nietzsche. Decisamente non mi è sembrato uno dei filosofi più amati dall’autore). Non vi riporterò i dubbi e le direzioni in cui Mancuso si muove per cercare una risposta, ma nella capacità di mettersi alla pari di una bambina, e solo così di ascoltarla veramente, vi ho trovato una grande dimostrazione d’intelligenza e un momento di forte intensità emotiva.

È un pregio che dona una solidissima base alla teologia di Mancuso. Era quello che intendevo con la strana espressione “forte linea di sangue”. I pensieri li ritengo un po’ come degli esseri viventi con un loro DNA. Le teorie sull’evoluzione (non solo quella di Darwin ma anche quella di Lamarck, da recuperare e reinnestare in quella darwiniana) c’insegnano che gli esseri viventi/(pensatori) arricchendo il loro corredo genetico di nuovi elementi donano alla prole/(pensiero) caratteristiche migliori. Quando il DNA viene incrociato con uno troppo simile a quello di partenza questo s’indebolisce o quantomeno non è capace di esprimere nuove forme di adattamento ad un mondo che cambia. Questo è un altro degli affondi che muovo alla grande maggioranza della teologia (ma non solo) e che invece trovo una delle migliori qualità nel pensiero di Mancuso.

Mi ha definitivamente convinto a dare fiducia alla qualità del testo è l’onestà intellettuale con cui riesamina scrupolosamente i propri pensieri e con assoluta trasparenza porta questo processo sotto gli occhi del lettore. Direi che è uno dei tratti più distintivi dell’autore.

* Mi limito a segnalare alcune di queste figure: Schweitzer, Kant, Planck e Carlo Maria Martini, morto proprio nei giorni in cui sto scrivendo.

IV. Anima e Psiche. Valore, Essenza e Vera Natura della Domanda

Compare una scritta su un muro della metropolitana di New York:

“God is the answer!” [Dio è la risposta!]

Sotto questa, dopo qualche giorno si trova:

“What was the question?” [Qual era la domanda?]

Il teologo cattolico Mancuso riporta questo passaggio dalla autobiografia di Norberto Bobbio, uno degli “atei spirituali” a cui dà maggior stima. È uno dei passaggi che più lo hanno colpito (direi che ha colpito notevolmente anche me), tanto da fargli fare da “apripista” al libro.

È di assoluto rilievo che la “Guida dei perplessi” non teme le domande, *ma le chiede*.

L’autore non vuole nascondersi al lettore nei suoi dubbi, anche quando rischiano di diventare veri e propri tormenti nel dolore che possono generare. Così facendo instaura un filo comune e conduttore con gli altri uomini. Riesce a trasmettergli tutta la sua autentica *passione* per la Ricerca della Verità. È uno dei motivi per cui “Io e Dio” a suo modo sa essere trascinate nella lettura, un aggettivo che nella trattazione di tali argomenti è veramente difficile da usare.

Una caratteristica che avvertiamo nel “respiro” stesso del libro è la dimensione *sentimentale e profondamente umana* della sua fede. Riferisce: “Non ricordo un solo istante della mia vita in cui abbia dubitato di Dio. Ho dubitato e dubito della possibilità del pensiero umano di conoscere e nominare adeguatamente la sua esistenza, ho dubitato e dubito della pretesa delle religioni di racchiuderlo con le loro

dottrine, ho dubitato e dubito di molte altre cose, ma di Dio e della possibilità di partecipare al suo mistero di vita infinita che Gesù-Yeshua chiamava “regno” non ho mai dubitato, e spero che mai dubiterò fino all’ultimo dei miei giorni”*. Ritengo una dimensione ideale molto più solida quando poggia sul piano del Sentimento ancor prima di quello della Ragione, per quanto so che possa esser facile pensare il contrario. La teologia si è mossa per interi secoli su questa disinterpretazione. Il Sentimento/Fede è tutt’uno con la Domanda. Infatti essa è la condizione e la fonte dinamica della Ricerca e dunque dell’Evoluzione spirituale che è sempre perfezionabile, *sempre in divenire, in tensione verso l’Oltre*.

Seguendo questa linea di pensiero: tale energia assoluta e divina parte “dal basso” (o volendo direi “dal nucleo” se seguissimo una visuale per irradiazione), dove l’anima individuale, soggettiva e quella assoluta dell’Esistenza hanno una relazione così stretta da sfumarsi vicendevolmente i confini. Attraversa la Psiche che entra nella fase dell’*Enthousiàsmos* (che si “riempie” e s’innerva di divino). Ipotizzo, dovrebbe essere il momento in cui l’anima prende caratteristiche prettamente individuali (forse la Psiche potrebbe essere intesa come il vaso che dà forma e senso alla luce).

L’unione di tale Energia con l’Individualità dovrebbe rendere capace l’Anima di protendere oltre da sé, ma senza perdere l’Io (da sostenitore della sostanziale unità culturale dell’Europa sono contento che Mancuso non abbia rigettato una dei nostri tratti spirituali e culturali fondamentali, cioè il valore di una dimensione individuale) e così di *ascendere*, perché stiamo parlando di un processo ascensionale verso il divino, “verso l’alto”: è l’ultima fase, *l’Ekstasis*, lo Spirito-Libertà e l’Approdo/Ritorno.

E Dio? La Risposta tra le Risposte dov’è?

Forse qui è l’intuizione ontologica e linguistica più acuta e allo stesso tempo semplice sulla natura di Dio:

Dio è Domanda tra le Domande.

* Tra gli aforismi di Wittgenstein: “Chi volesse dubitare di tutto, non arriverebbe neanche a dubitare. Lo stesso gioco del dubitare presuppone già la certezza”

Note personali

A. Su Intelligenza e Stupidità

Non so se Mancuso se ne sia reso conto, ma implicito nella sua stessa predisposizione e nel suo stesso operare c’è una risposta molto interessante ad un dubbio che ritengo di aver vissuto in modo tormentoso e spasmodico quanto l’autore. *Come la stupidità possa essere nei fatti più forte dell’intelligenza*. Soprattutto dico io, come evitare il verificarsi di tale condizione.

L’intelligenza predispone all’apertura, alla ricezione. *Genera porte aperte nella propria struttura*. Se chi ha sensibilità ed intelligenza sa in fase “offensiva” vedere i punti deboli di un avversario, è altrettanto vero che la stupidità, essendo incapace di ascolto, ha una corazza impenetrabile. Non punta ad imparare quindi non ha bisogno di aprirsi. Magra consolazione è l’inevitabile corrosione dall’interno a cui è destinata. A chi l’attacca dall’esterno però non mostra alcun punto vulnerabile.

Che arma di difesa rimane all’intelligenza davanti all’ottusità? Chiudersi a riccio e così fare qualcosa di ancora più grave, *rendere l’intelligenza simile alla stupidità?* Qui sta un punto di notevole forza nel discorso di Mancuso e che mi ha grandemente ispirato: la vera arma è la trasparenza dell’intera struttura del discorso. La stupidità si perde nella vastità dell’Altro da Sé, incapace di ascoltare, quindi di recepire e cambiare. Ha in sé una mancanza assoluta di senso dell’orientamento.

B-1. Confutazione della divisione dell’Anima/Psiche

Mancuso nega alla pura psiche la possibilità di raggiungere autonomamente una dimensione spirituale e l’energia sufficiente per l’*enthousiàsmos* e l’*ekstasis*. Da qui sente la necessità di un’Anima. Partendo

dall'etimologia *anemos*: *aria, vento, soffio* e per questo, come il vento, sarebbe superiore alla psiche per capacità e senso di libertà.

Vorrei in qualche modo segnalare che nel mondo greco s'intendeva con il termine *Psychés* ancor prima della mente, *l'anima*, e ritengo che nella nostra cultura europea ciò voglia sottintendere una dimensione spirituale fortemente soggettiva, appartenente all'Io e l'autore afferma di non volersene distaccare per seguire i principi di alcune vie mistiche che lo additano come ostacolo verso il divino.

L'ascensione dello spirito precedentemente esaminata è dal mio punto di vista una buona Via, carica di grandi potenzialità e non solo per un sentire cristiano. A mio avviso però la *Psychés* ha già in sé le caratteristiche che Mancuso deputa all'*Anemos*. Ancor meglio: tale divisione è fittizia e dovuta all'utilizzo stesso della *Ratio* come "lente focale privilegiata" in fase d'osservazione ed analisi.

Per una sua caratteristica essenziale, qui rischia di diventare "difformità intellettiva": la ragione/logica è inevitabilmente portata a sezionare l'argomento/fenomeno d'interesse in parti più piccole ed avvantaggiarsi così del genere di approfondimento tipico di un approccio teso alla specializzazione. Del resto si tratta della metodologia che ha spinto il sapere scientifico verso gli attuali traguardi, e sicuramente ha apportato grandi vantaggi anche in ambiti prettamente umanistici.

A costo però di ritrovarci con un grande inconveniente: dimenticarci spesso che la divisione è una caratteristica del metodo, non è necessariamente intrinseca all'argomento/fenomeno in sé.

Mi accorgo di ritrovarmi in similitudine con Nietzsche e la sua ammonizione sul principio di causalità e il rischio di scambiare il rapporto tra causa ed effetto.

Ancor più dell'esplicazione precedente: Nella ragione/logica è facile incorrere nell'errore di scambiare caratteristiche intrinseche al mezzo/metodo e alla prospettiva d'osservazione per tratti essenziali ed esistenziali dell'argomento/fenomeno che stiamo osservando ed analizzando. Un errore tanto è più facile quando l'indagine fa oggetto di studio degli aspetti strutturali.

Il discorso poi si fa estremamente complicato immaginando che la psiche è capace di autoanalisi ed autorelazionamento. Tale complessità può farci raggiungere vertigini labirintiche. Pensiamo solo se indirizziamo la nostra psiche (cioè noi stessi) a relazionarsi con la sua interezza, con singole o più parti, le relazioni che si creano a loro volta; la possibilità che le relazioni si relazionino con singole parti, totalità, altre relazioni o con se stesse, in tutte le combinazioni possibili tra ognuna di queste cose etc., procedendo per un numero che in potenza tende all'infinito e non scordandoci che nel frattempo si sta relazionando a più livelli anche con l'esterno. Arrivato a questo punto, noto autoironico che proprio cercando di far vedere i lati deboli di tale procedura, sono caduto nello stesso sbaglio che ho imputato a Mancuso. C'è anche un dato di non poco conto, con l'aspetto di uno scherzo, ma che si rivela serio nelle condizioni concrete e pratiche della speculazione: dovrei mantenere costante la lucidità per non ubriacarmi in un gioco che mischia contemporaneamente scatole cinesi e specchi, essere comunque capace di autocritica e disponibilità a mettere in dubbio le mie stesse tesi, ammettere la possibilità di aver intrapreso una strada sbagliata e aver solo fuorviato me stesso. Certo ora non posso trovare nello spazio e nei tempi di questo articolo il giusto approfondimento ad un argomento così rischiosamente affascinante e rischiosamente contorto. Potrebbe non bastarmi un libro per arrivare a dire qualcosa di vagamente veritiero in tale proposito.

B-2. Metafora: il fiume

Il fiume si rivela spesso una delle metafore con maggior capacità di riadattamento e polivalenza. Calza con buona aderenza anche al discorso sull'Anima/Psiche.

Il fiume ha una sorgente, un suo percorrere la terraferma ed una foce. È acqua, ma nel concetto che abbiamo di lui sovente ne intendiamo parte integrante il letto e gli argini, che sono di terra. In modo meno diretto lo colleghiamo anche ad elementi che sono in relazione con esso. Piante, animali, uomini o come la Storia c'insegna fin da bambini, perfino a civiltà.

Ha parti dove il suo scorrere è più quieto e sereno, altre potrebbero rivelarsi ben più tumultuose e potremmo poeticamente dire che le acque combattono contro loro stesse. Se volessimo darne un'interpretazione da

fiaba classica lo potremmo paragonare ai tempi della vita dell'uomo: sorgente/nascita, percorso/vita, foce/morte e per chi crede in una vita dopo questa ritorno al mare/vita ultraterrena/approdo-ritorno ad una dimensione superiore che potrebbe accontentare sia i cristiani che i seguaci delle religioni orientali (e forse anche Mancuso).

Riferendoci in senso più vicino a quello dell'Anima/Psiche e il suo percorso ascensionale abbiamo:

- Sorgente/Anima-Sentimento/energia divina “dal basso” verso l'Esistenza tangibile

- Percorso/Ratio/Cuore ed Enthousiàsmos della Psiche attraversata dall'energia divina dell'Anima; prima fase dell'Ekstasis: lo Spirito va incontro al Mondo

- Foce/Mani/Azione/Ekstasis dell'Io capace di superare l'Oltre da Sé ed Approdo-Ritorno alla dimensione Superiore ed Assoluta di Dio

- Aggiungendo dettagli: le parti quiete sarebbero le emozioni più sottili e pacate, le parti più tumultuose invece le rapide, le scissioni, i contrasti interni, i doppi pensieri. Il letto del fiume il subconscio.

- In tutto questo vi è d'intrinseco il “Respiro” il Dinamismo/Libertà dello Spirito e delle potenzialità e dall'agire dell'Io relazionale, ovvero l'*inter-esse*.

Un discorso allo stesso tempo completo ma non chiuso, capace di ampie possibilità di sviluppo. Intuitivamente sento esserci del vero (ricordo sempre a chi sta leggendo di avere distanze spesso siderali con la spiritualità cristiana).

Il punto però è: nella nostra mente abbiamo concettualmente scisso il fiume (sia quello reale che quello metaforico dell'ascensione spirituale), ma non c'è nessun divieto a darne tutt'altra interpretazione.

Non confuto che il fiume abbia una direzione ed in qualche senso una meta*. Direi che sorgente/percorso/foce sono divisioni fittizie di qualcosa che è assolutamente unitario. Potrei anche sostenere che al di là delle apparenze le relative azioni sorgere/percorrere/sfociare avvengono in realtà nel medesimo istante e che questa è una confusione in parte dovuta alla spazialità ed un approccio ottico legato alla mia forma umana e che influenza sicuramente anche le mie metodiche di analisi e ragionamento, la mia intera forma mentis. Insoddisfatto di un'interpretazione unitaria potrei adottare una base concettuale di “flusso”, nel nostro caso poi calzerebbe letteralmente a pennello (probabilmente perché l'essere umano l'ha incominciata a sviluppare proprio da un'osservazione concreta e reale) e potrei sia rendere complementari Unità e Divisione o andarne oltre fino a dimenticarmene. Oppure potrei riprendere il “divisionismo” ed estremizzarlo per puntare all'infinitamente piccolo e l'infinitamente sezionato, similmente all'espressione precedente della psiche autorelazionante . Con probabile vertigine labirintica anche qui. O spingere sull'Unità e rendere il fiume una cosa sola con il Tutto e l'Assoluto. Nel caso di Mancuso un intendere e percepire attraverso un “anteriore” ed un “posteriore” con caratteristiche a mio avviso non solo ascensionali ma anche circolari.

Ognuna di queste espressioni porta con sé vantaggi e limiti, l'importante è che io non dimentichi mai che tali cose, tali “lenti focali”, sono solo nella mia mente e che se io non esistessi o l'umanità non fosse mai esistita, né alcuna forma d'intelligenza nell'universo, e quindi unitarietà, divisionismo, flusso o quant'altro il fiume continuerebbe tranquillamente ad essere quello che è sempre stato, è e sarà anche dopo ogni mio ragionare: un fiume. L'unico vero fiume è quello tautologico.

Forse c'è anche un profondo desiderio dietro quest'errore della sintassi analitica: la comprensione dell'oggetto di studio. Comprendere come *captio: inglobamento, cattura, possesso di tale oggetto*. Allo

stesso tempo una proiezione che vuole idealizzarlo, donargli la bellezza dell'idea che questo accende nel nostro *iperuranio psichico*.

* Rimanendo sul fiume come metafora della vita dell'uomo ripenso a Kafka: "Tutto ciò che muore, prima ha avuto una specie di meta, una specie di attività, e in essa si è consumato" dal racconto "*Le preoccupazioni del padre di famiglia*"

B-3. Paradosso introspettivo

La relazione e l'autorelazione dell'anima/psiche/neuro/spirito sono allo stesso tempo caratteristica esistenziale e mezzo, ma anche la psiche è innanzitutto sempre e solo se stessa, anche senza essere mai proceduta in quell'azione fenomenica che consiste nell'osservazione, percezione, analisi che attua su se stessa, l'empatia con la propria struttura, con le relazioni che la intercorrono internamente e i fili relazionali in entrata/uscita verso l'esterno, portando in ultima istanza ad una comprensione del sé. Basilare e prioritario è la necessità di tener conto di tutte le declinazioni e sfumature legate alla sua individualità ed unicità. Se è "corrotta", qualunque sia la causa ed il senso di tale "corruzione", avremo una cecità più o meno parziale della sensorialità interna alla base di questo discorso, un offuscamento che potrebbe addirittura far perdere terreno in termini di *consapevolezza, potenzialità ed azione*. Tale senso ed agire della psiche lo definisco con un unico termine: *introspezione*. Possiamo affermare con certezza che tutti gli esseri umani, consapevolmente o inconsapevolmente si relazionano alla propria psiche (nei limiti *paradossalmente labili* di ciò che possiamo definire certezza), ma dire che qualunque essere umano è capace d'introspezione si rivela un'affermazione così ottimistica da superare l'ingenuità. Sarebbe buono se ogni donna od uomo, soprattutto filosofi o teologi, si ricordassero che tutti gli esseri umani non ragionano identicamente a noi e che i punti comuni possono essere una base, ma già al primo gradino della struttura di pensiero e di personalità incominceranno a prendere una via assolutamente individuale (per fortuna dico io, altrimenti ci ridurremmo facilmente ad uno stalinismo dell'anima).

Meglio chiedersi: quanto l'introspezione della psiche modifica elasticamente e/o plasticamente le caratteristiche della psiche stessa? Anche se a primo impatto sembrerebbe un collegamento insensato, vorrei grossolanamente spiegare **Il principio d'indeterminazione di Heisenberg**: possiamo calcolare approssimativamente la zona dell'elettrone ma non il suo punto preciso, a causa del fatto che la nostra stessa presenza osservatrice modifica il suo stato energetico.

Ora possiamo trasferire in maniera quasi identica l'architettura linguistica del principio di Heisenberg sul fenomeno introspettivo: l'introspezione modifica elasticamente e/o plasticamente la stessa psiche: elasticamente potremmo intuire il "circa" come tornerà dopo la fase di tensione elastica. Plasticamente avremo un "circa" ancora più impreciso, dato che finiremo per parlare inevitabilmente di qualcosa di passato, sia in termini di passato reale che di vissuto/passato mentale. Sicuramente la fenomenologia in questo secondo caso si rivelerà più complessa e dilatata su un arco temporale più lungo, essendo arrivata ad un punto di forza tale da apportare modificazioni plastiche. Del resto l'introspezione può avere anche una dimensione più dolorosa e traumatica (stiamo parlando di Psiche, non d'intelletto puro).

C. Confronto tra Ratio come meditazione logica e Associazione Rapida: Yang ed Yin del pensiero europeo

Prima ho accennato come ridimensioni (ma non sviscisa) le possibilità e la potenza della Ratio nel suo binomio Razionalità/Logica. Diciamo che voglio detronizzarla e farla ritornare allo stesso livello della "aristocrazia mentale" di provenienza. Con questa stramba espressione intendo: la Ratio è solo una delle possibilità della mente per attraversare l'esistenza e l'inesistenza, trovandone migliori e più veritiere interpretazioni, o nel peggiore dei casi, postulati più vantaggiosi.

Definisco la Ratio come una forma di meditazione europea basata sul legame, lapalissiano sin dall'etimo, tra *Lògos (nell'accezione di Discorso e Verbo/Azione del divino e dell'assoluto)* e logica. L'ho associata ad una forma meditativa ricordandomi le parole del Dalai-Lama: sottolineava come enorme vantaggio della meditazione il far scendere i pensieri "una goccia alla volta". Nel nostro caso distilliamo l'argomento in

sezioni più piccole per farlo attraversare con maggior potenza intellettuale dalla logica e dai suoi schemi. Ottima quando le dimensioni del fenomeno e dell'argomento sono *intere*, lo si rivela solo parzialmente quando queste sono *frazionarie*. Ed è facile imbattersi nelle ultime quando abbiamo a che fare con l'Anima/Psiche. Ci troviamo in territori dove spesso "vero/falso", "giusto/sbagliato", "bene/male", "anteriore/posteriore" e simili codici binari si ammantano d'ambiguità, si rivelano categorie inadatte o addirittura lo stesso ragionamento per categorie potrebbe trovarsi a saltare.

Potrebbe servire, ed almeno in parte lo sarà sempre, ma non possiamo conferirgli questo valore così assoluto, definito ma anche limitato dal fatto che in Europa siamo abituati a ragionare in un mondo che è euclideo ed aristotelico partendo dall'architettura in cui nasciamo (ambiente ed architettura hanno un'influenza fondamentale sul nostro percepire e pensare), passando per il 99% della nostra cultura scientifica e della nostra tecnologia. Diciamo che la Ratio è uno Yang europeo.

Qual è allora il suo Yin? L'altro membro di questa "aristocrazia"?

È l'associazione rapida.

Chi tende a questa predisposizione ha più agio nell'Entropia e in condizioni non sistematiche; è abituato ad attraversare dimensioni mentali frazionarie, le zone oniriche dove non è affatto detto che A sia uguale ad A e che costituiscono una grande parte dell'Anima/Psiche (con una particolare sfumatura arriverei a definirle *esoteriche*); a trovare/scavare cunicoli e ponti tra cose apparentemente senza alcun nesso e trafiggere/collegare in un istante. D'altro canto il grande vantaggio della Ratio è di ridurre i margini di errore e donare alle sue argomentazioni una paziente solidità, mentre la velocità d'inabissamento, lo slancio verticale o d'espansione rendono intrinseche alle sue costruzioni/ammassi delle fragilità strutturali. Chi va d'associazione rapida essenzialmente va per *intuizione*. L'espressione che Mancuso usa per definire l'intuizione è felice quanto semplice: *un muoversi al buio*. Che riesce a farci vedere dove e quando non si potrebbe vedere. Chiaramente e purtroppo con il rischio di confondere le cose tra loro o addirittura pensare di vedere quel che non c'è. Aggiungo: anche rischiando di perdere cose che stanno sotto la luce del sole. Ovviamente ogni essere umano ha in sé entrambi questi archetipi, propendendo poi per predisposizione e percorso verso l'uno o l'altro ed è chiaro che in ogni ambito v'è bisogno d'entrambi.*

Senza intenzione di creare alcun canone**, nelle Arti è più facile imbattersi in una predisposizione all'associazione rapida. Uno dei motivi è nella natura irrazionale ed emotiva della ricerca artistica, quando non *onirica*. Ma senza un paziente se non ossessivo artigiano, l'Idea ed il Nucleo di un'opera artistica difficilmente troverebbero incarnazione concreta ed ancora peggio si rischierebbe di svilirne la potenziale bellezza.

* Wittgenstein nella sua aforistica diede vita mirabilmente ad una logica intuitiva, tanto per sua innata predisposizione quanto per un impegno ed un'attenzione determinata ed instancabile

** Canone e regola sono nemici dell'Arte

V. Senso della destrutturazione logica in Mancuso. Ritorno ad una dimensione religiosa del sentire e dell'agire.

Per evitare in partenza delusioni a chi sta leggendo ammetterò subito di non avere lo spazio, il tempo e soprattutto la conoscenza necessaria per fare un'analisi della *pars destruens* di Mancuso (e ripromettendomi di ovviare a questa lacuna), riferendomi a quella concernente alla confutazione di argomenti che puntano alla dimostrazione assoluta e razionale di Dio. A chi si appropcerà al libro dirò solo che è fatta con indubbia sagacia, ma valuterà lei o lui quanto la ritenga efficace. Quel che m'interessa ora è l'obiettivo di tale destrutturazione.

Mancuso è un vero e proprio appassionato della Ragione. Tale passione gli evita di cadere in un freddo razionalismo. Attinge a piene mani da Kant e nella sua Ricerca s'innestano molti caratteri dell'Umanesimo. Se la sua intenzione è destrutturare è perché la stella polare del suo discorso è costruire e ricostruire lo spirito della comunità cattolica su una dimensione che sia innanzitutto di *cuore*. Molti teologi, ed alcuni di loro dovrebbero essere la Ratio della Chiesa, ha reso lo scopo della sua esistenza nell'ingegnarsi in "chiavistelli" per cercare di rendere inattaccabile dalla logica l'esistenza di Dio e/o l'impianto dogmatico. La cosa ancora più assurda è che la degenerazione morbosa di tale impianto colpisce perlopiù la stessa comunità cattolica.

Tre le inevitabili conseguenze:

- 1) Ci sarà, se con intenzioni oneste: uno spreco di energie e tempo in quelle che si rivelano perlopiù come astrusità, da sottrarre a problemi spiritualmente ed emotivamente di più evidente importanza, come la coerenza etica con il lascito di Gesù-Yeshua (ovvero il Gesù-uomo "originario"), la migliore interpretazioni degli insegnamenti del rabi Yeshua Ben Yosef e la natura ultima di Gesù-il-Cristo e il perché del Male e come agire a riguardo.
- 2) Se le intenzioni non sono oneste: ammantare ulteriormente la Chiesa di una veste totalitaria, mettere a tacere in modo più o meno velato non solo ogni forma di dissenso ma anche ogni anelito di libertà intellettuale e di dialogo; dare apparente veste di legittimità morale all'arrogante idea che degli umani possano considerarsi voce di Dio su terra (e se fossi cristiano la reputerei una delle peggiori bestemmie possibili. Essere simbolo, e dunque collegamento e ponte con esso più di qualunque altro essere umano è in qualche modo già ritenersi Dio); rendere il credente a servizio della Chiesa e non viceversa; creare un senso di distanza e insinuare la sottomissione, i primi strumenti di autoconservazione di ogni forma di autoritarismo.
- 3) Conseguenza a sua volta di queste due premesse è l'allontanare il cristiano prima dalla Chiesa, facilmente nauseato dal vedere un apparato di potere vetusto ed insensato anche da chi vorrebbe gioiosamente dirsi cattolico. Mancuso rileva come in Italia si sia creato un automatismo psichico abbastanza terribile: associare "religione" ed ogni termine ad esso correlato al papa in televisione, ad una figura a cui viene correlata un senso non di rispetto e stima spontanea, ma obbedienza artificiosa. Oltre il forte rischio di allontanare chi è in seno alla comunità cattolica, c'è anche quello quasi certo di alzare ulteriormente lo steccato con chi non lo è. D'interrompere il dialogo. Risulta chiaro che l'autore vorrebbe tutti "gli uomini di buona volontà", indipendentemente dal loro credo, collaborassero tra loro in nome della Verità, dell'Amore, dell'Amicizia, dell'Etica, della Bellezza e del Bene.

Tali posizioni avverserebbero questa spinta e la sua direzione.

Sottolineo come egli non sia un demolitore della Chiesa. È un riformista molto determinato. Né chiede un livellamento totale della gerarchia e dell'autorità, ma che esse si rendano funzionali alla ricerca della Verità ed il Bene. Un loro rinnovamento spirituale segnerebbe il ritorno a radici tanto profonde da ritrovare gli insegnamenti di Gesù-Yeshua e conseguentemente ad *agire* per realizzarli. Quella di Mancuso è *militanza non cieca*. Capisco bene perché, *da cattolico*, sia per una dottrina in direzione dell'ortoprassi. Questa dimensione del concreto non solo spingerebbe la comunità cattolica sui binari della modernità e del dialogo, ma le permetterebbe di riscoprire qualcosa che le appartiene nelle sue premesse originarie. La Via del Paradiso per il cattolicesimo si costruisce qui su terra. Proprio nell'impegno etico del fedele di riproporlo in sé, su di sé e verso gli altri, in una triade che nell'azione diventerebbe dialogo interiore, rendersi esempio nel vivere e nel dono della bontà verso gli altri.

Trovo esplicativo di questa condizione il dipinto "*Le Sette opere di Misericordia*" di Caravaggio.

Non sono esattamente un grande cultore dell'arte rinascimentale, barocca e neoclassica. Indipendentemente dalle mie preferenze e dai miei gusti, a molte opere di tali periodi e correnti riconosco lo status di capolavori assoluti. Questa poi ha colpito il mio immaginario con notevole forza.

Infonde tutt'altro che un'idea di armonia: spazialmente pieno di personaggi e le luci sono quelle che possiamo trovare nella cupe notti di un vicolo angusto. Un dinamismo più che tumultuoso solca il quadro con profonde fratture.

Eppure i protagonisti compiono le loro azioni di pura *pietas*, le sette opere della misericordia appunto, senza alcun tono trionfalistico. Guardandoli non potremmo mai sospettare nessun genere di tornaconto. Anzi, nonostante la dimensione profondamente drammatica se non tragica, il loro agire è al limite con il silenzio, discreto e cortese (quando addirittura non furtivo come nel caso di Pero con Cimone) li segna di un'autentica nobiltà dell'animo, in apparente contrasto con un'esplicita estrazione popolare. Il personaggio a cui potremmo dare una connotazione più aristocratica e guerriera, Sansone, viene dissetato, *ricevendo* così il frutto della carità.

Mancuso ha saputo trarre giovamento tanto nel confronto quanto nello scontro dialettico con la teologia protestante (che avviene perlopiù idealmente con Kierkegaard). Inizialmente ho scambiato la natura sentimentale della fede di Mancuso con il fideismo tipico degli eredi di Lutero. Presto mi sono reso conto che era dovuto solo ad una visione incompleta. Se in comune vi leggo una base irrazionale, sono ancor più evidenti le grandi differenze: il sentire protestante è intrinsecamente fatalista. Il volere divino non misterioso, ma impenetrabile. La sensibilità di Mancuso verso la sofferenza ed il male è percorsa da venature dolorose e tormentata dal dubbio, ma gli frappono uno slancio vitale ed idealistico, legato sicuramente ad una fiducia sostanziale nell'Individualità e nel Cuore dell'essere umano, nella Ratio umanistica e kantiana (non la definisco illuministica perché quel tipo di ragione ha già qualcosa in sé di un più freddo razionalismo): questo è il nucleo intellettuale de "l'ottimismo drammatico". La marcatura sostanziale avviene con il valore dell'Agire, che le "Sette opere" rendono così bene. In quel Paradiso che il cristiano porta tra gli altri uomini e in sé, in particolare tra i più sofferenti, nella sua stessa sofferenza. Perché il Paradiso è già nel *Lògos* (*Discorso/Parola e Verbo/Azione*) di Gesù, il Gesù uomo tra gli uomini e come riporta Mancuso *Simbolo di Dio*.

Avevo premesso di non rinunciare alla mia soggettività nella stesura di questo articolo. Ammetterò: mi sono imbattuto in una situazione molto strana. Volendo seguire in modo assolutamente artificiale la linea intellettuale dell'autore mi ritrovo ad una conclusione forse ancora più radicale di quanta egli stesso faccia: Mancuso dice che i sacramenti sono *Simboli di Gesù*. Io invece penso siano una rappresentazione rituale atta alla riflessione spirituale del fedele, a risvegliare *il Simbolo in lui e che è lui*.

In una condizione spirituale d'eccellenza è lo stesso *cristiano* a diventare a sua volta *Simbolo di Gesù*:

- *Gesù-Yeshua* (il Respiro, l'Uomo, la Radice Vitale, l'Anima/energia divina che irradia "dal basso", il Sentimento)

- *Gesù-rabbi Yeshua ben Yosef* (la Ratio e la Ricerca, l'unione dell'Anima con la Mente che genera lo stato dell'*Enthousiàsmos*. Nell'unità di tale essenza/forma unitaria c'è relazione con il mondo, primo stadio ascensionale dell'*Ekstasis*, incominciando così anche il percorso verso Dio)

- *Gesù-il-Cristo* (*Ekstasis*, Approdo, la Casa a cui tornare, Spirito/Libertà, energia divina che irradia "dall'alto").

Note personali

D. Il Simbolo

Mancuso accortamente sottolinea che "Simbolo" ha ben diverso significato ed etimo di quello di "segno". Parlando con molte persone mi sono accorto di quanta confusione ci sia in proposito. Andando a consultare il vocabolario greco-italiano (un Rocci di ormai dimenticati trascorsi liceali) ho trovato alla voce *Symbolon*

“riconoscimento, tessera ospitale” come primo termine (nel mondo greco denotava un legame *d’ospitalità tra famiglia e famiglia*, un oggetto che veniva *spezzato in due metà* divise tra le famiglie contraenti), poi “indizio, prova “ ed ancora “accordo, patto”. Nel femminile Symbolé “incontro di strade” ma anche “scontro, conflitto”. Entrambi derivano dal verbo *Sym-ballo* “metto insieme, unisco”, “confronto”, “interpreto, spiego, riconosco, comprendo” (una polivalenza mentale notevole) e anche “contribuisco” e “imbattersi”. Se Mancuso accentua il suo valore di *collegamento* e dunque il simbolo ha già in sé qualcosa della natura di ciò a cui si collega, voglio rifarmi alla concreta origine del termine (quella di “tessera ospitale”) portando ancora oltre tale concetto: Il Simbolo è per metà l’Essenza, e per l’altra metà l’Esistenza. Il collegamento è la relazione.*

Per questo considero il Simbolismo una religione. Forse avrete notato che ho scritto di essere seguace di due religioni. Ciò non è insensato perché si tratta di *Vie sostanzialmente sapienziali*. Oltre un significato condiviso i termini acquisiscono anche sfumature di significato legate al soggetto di chi li sta usando. Nell’interpretazione del sottoscritto “Via” ha sempre senso sapienziale.

* Considero lo scontro di anteriorità o posteriorità tra “l’essenza” di Hegel e “l’esistenza” di Kierkegaard come una delle più futili perdite di tempo della storia della filosofia. Essenza ed Esistenza sono simultanei, sincronici, sinergici e forse la loro relazione è oltre la possibilità di uno schema temporale.

E. Confutazione: Entropia

Mancuso è cosciente che l’Entropia è innervata nell’Essenza stessa del Tutto e nell’Esistenza di ogni cosa. Vi contrappone però la Neghentropia, cioè una tendenza archetipa all’ordine e segna la sua militanza spirituale in favore di quest’ultima. C’è un solo grande problema che Mancuso non ha valutato. È uno scontro impari ed asimmetrico in favore dell’Entropia. Perché?

La Neghentropia crea ordine, dove in qualche modo una forma d’ordine c’è già, dov’è possibile un’interazione. L’Entropia ha i caratteri di qualcosa che si avvicina a poter essere definito come un assoluto e, paradosso nel paradosso, *è, esiste (cioè un fenomeno esistente oltre che essenza archetipa)* ma porta l’esistenza allo stadio che è più simile al nulla, ad una condizione *irrecuperabile*.

La Neghentropia può solo su quel che non è già stato toccato dall’Entropia. Dove l’Entropia è passata, la Neghentropia nulla può.

F. Confutazione: è possibile autorità senza autoritarismo?

Scommetterei senza problemi sull’onestà delle intenzioni riformatrici di Mancuso. Per quanto l’argomento Chiesa possa non prendere in maniera esattamente allegra le mie passioni spirituali, un’intenzione onesta è sempre bella da ascoltare e ad ogni modo lodevole (e non diciamo che l’onestà è un dovere per favore. Incominciamo a sostenere che è un grande piacere e una grande qualità per e di chi la compie).

Ora: c’è possibilità che un sistema gerarchico non abbia già in sé i geni/germi dell’autoconservazione del proprio status e l’autorità di quelli dell’autoritarismo? Perché se questa cosa entro limiti sensati è solo sana per un individuo, teoricamente un sistema davvero onesto dovrebbe autodiversarsi, o non volendo essere così estremisti, autoriformarsi quando prende coscienza di non essere più funzionale allo scopo, innanzitutto etico, per cui è nato. Solo che spesso incominciano ad instaurarsi strane meccaniche. Perché il sistema X astratto e teorico nella realtà non esiste, non significa niente. Ci sono esseri umani che adattano l’idea su loro stessi e al loro contesto e non viceversa.

Le idee e le azioni dovrebbero essere considerate per la loro validità e la loro bontà. La gerarchia e la nomea non dovrebbero falsare la tendenza a valutarle obiettivamente. Chiaramente se conosco una persona di cui riconosco l’intelligenza, le buone intenzioni e la qualità del suo agire è stata più volte comprovata nel dubbio lo ascolterò due volte. Se al contrario mi trovassi con un individuo di cui ho ben poca stima, peggio se

confermata da fatti, valuterò due volte per il motivo opposto. Dovrò in ogni caso tendere a non predisporvi in modo pregiudiziale.

La gerarchia e l'autorità sono già un peso "sleale" sulla bilancia. Il punto più grave e pericoloso secondo me è un altro e qui c'è la contestazione più preoccupata ed accesa che muovo a Mancuso. Gerarchia ed autorità hanno germi così pericolosi perché si mette in mano una verità oggettiva a dei soggetti. Non voglio andare sul discorso verità oggettiva-soggettiva. Quel che intendo è quando ci si sente possessori e/o si sentirà parte se non vertice di una *verità riconosciuta istituzionalmente come oggettiva, molto difficilmente non ci si arrogherà di usarla come arma contro oppositori che avranno dalla loro una dimensione soggettiva.*

Sia chiaro: parteggio "da esterno" per Mancuso. Questo non per la validità assoluta del modello che propone, in cui non credo a partire dai suoi assunti. Certo è perché credo nella sua onestà, ed appunto per me gli individui vengono prima di un sistema. Molte delle distanze che ho posto rimarrebbero così come sono (e così quelle di molti altri in similitudine con le mie). Molte ma non tutte: sono convinto che con un cambio di rotta del genere la comunicazione diverrebbe decisamente più felice, più costruttiva e soprattutto più fiduciosa per ambo le parti. Anche nel disaccordo. Questa è una cosa molto importante in un paese che voglia dirsi civile nel più alto senso del termine, riflettendosi nella vita quotidiana e concreta di noi tutti.

VI. Note sull'essenza/forma di "Io e Dio" partendo da osservazioni stilistiche

Nota a

Precedentemente ho fatto un cenno sulla piacevolezza di lettura di "Una Guida dei Perplessi". La *semplicità dialogica* dello stile.

C'è poco da fare, quasi sempre gli argomenti sono complessi: trasmettere spontaneità emotiva ed immediatezza al linguaggio senza sottrarre forza intellettuale alle argomentazioni non era affatto cosa facile. Tenendo conto di questo limite invalicabile Mancuso è riuscito ad ottenere il massimo possibile. Ancor più della ricerca stilistica vorrei brevemente sottolineare di nuovo l'atteggiamento paritario che ha con il suo interlocutore, nato prima di tutto da una sensibilità umana verso la realtà che lo circonda, intesa come effettiva quotidianità sociale e familiare o come uomo che vive pienamente il senso di appartenenza all'intera umanità. In questo libro diventa parità con il lettore, un *parlare con gli occhi*, come lo tenessimo di fronte. Se non ci può essere un dialogo diretto con l'autore, Mancuso lo ricrea nel respiro del libro: non ingabbia il lettore, non ci dice "la Verità è così esattamente come te la dico io" (modo che trovo ancora peggiore quando diventa *subdolo*. Mai però può aspirare ad essere raffinato). Piuttosto *ispira* le riflessioni del lettore, che non sente nessuna volontà "minacciosa" alla propria autonomia di pensiero. Se ci viene da seguirlo nella sua *Ricerca* è per *respectus*, una stima che ci viene consequenziale e naturale perché ne leggiamo la bontà e l'onestà delle intenzioni, la correttezza nelle azioni (comunicare è un'azione), l'acutezza e la sagacia del suo pensiero, che è da riconoscergli anche quando non siamo d'accordo con lui. Mancuso non pretende, e penso neanche gli interessi, creare una frequenza unica tra lui ed il lettore, che diventerebbe rapidamente piatta ed agonizzante. Il *respectus* è per ciò che riteniamo nobile, buono. Se ci riflettiamo bene *l'obsequium* lo cerca di imporre chi si ritiene inferiore. Se qualcosa pretende dal lettore è l'esatto opposto: vitalità d'intelletto e una ricezione "attiva". In pratica sta chiedendo di sviluppare *ascolto*, non verso di lui in particolare ma un'attitudine da affinare continuamente e che noi "al di qua" del libro possiamo solo trarre giovamento. In pratica omnidirezionalità. Farci filosofi noi stessi.

Qui un punto importante e sul quale voglio essere polemico con ben pochi rimorsi (non con Mancuso intendo).

Il Filosofo è Colui o Colei che Ama la Saggezza (e ne è Amato a sua volta, questo non sempre viene scritto). È il suo significato letterale.

Dal greco *Filòs, filé, filòn*: “Colui o Colei che ama e viene amato/a” e *Sofia*: “Saggezza, Sapienza, Senno, Prudenza, Accorgimento, Scienza, Pratica, Destrezza, Valenza”.

Amare la Saggezza, senza essere per forza filosofi in senso comune intendo, così a prima vista sembra qualcosa di difficile, se può addirittura non portare a dei sacrifici. In effetti facile spesso non lo è. Sacrifici può portarli, eccome. A mio avviso però, ne vale la pena. Perché più di queste cose conta che è qualcosa di molto, molto bello.

Purtroppo alcuni “filosofi” e “teologi” trasformano l’uso dell’intelletto in vacuo intellettualismo e sofistica. Non ho riportato il significato originario della filosofia per chi non lo sapesse. Ma per chi lo conosce, e ha scelto di dimenticarlo.

Fanno diventare quella che dovrebbe essere appassionata dedizione alla ricerca della Verità in giochi enigmistici per dimostrare un’intelligenza che è tutt’altro che intelligente. Vi si può trovare solo arroganza. Ancor peggio diventano artigiani dell’illusione, e l’illusione è qualcosa che per definizione *non è*. Posso “fare” il nulla. No. Faccio qualcosa quindi? No.

E allora, se genero illusioni “faccio” filosofia? No. E quindi *sono* un filosofo? *Assolutamente no*.

Questo perché di base non amo la Saggezza. Non amo la Saggezza perché la Verità mi fa paura. Una Verità su me stesso che non affronto. Scappo. Non avere paura è incoscienza. Scappare dalla Verità e da se stessi è vigliaccheria e illusorio vantaggio. Gloriarsi in ciò è essere sciocchi. Coraggio è innanzitutto affrontare la paura della Verità, dirsi la Verità ed agire in nome di essa.

Fondamentalmente qualcosa la fanno. Costruiscono serrature per porte che non hanno una chiave. Si chiudono dentro stanze e si pensano così furbi ed intelligenti che il mondo rimarrà fuori e non potrà attaccarli. L’errore madornale è pensare che il mondo rimane fuori, *quando sono loro fuori dal mondo*.

E soli.

Chiudersi in una gabbia costruita con le proprie mani è la fuga definitiva. La peggiore. Chi agisce in tal modo è l’esatto opposto del filosofo. Manca definitivamente di *senno*. Il filosofo vuole che il mondo intero venga da lui e lui vuole andare incontro al mondo intero.

Il filosofo costruisce chiavi per aprire le serrature.

Nota b1

Unendo “l’ottimismo drammatico” con il processo ascensionale dello spirito, definivo inizialmente questo particolare sentire “vitalismo cattolico”, ma se si potrebbe trovare qualche analogia, intercorrono differenze veramente troppo profonde, smaccate, tra il Vitalismo e il senso dell’agire e del dolore ne “l’ottimismo drammatico” di Mancuso, anche solo per accostare i termini senza imbarazzo.* È forse più proficuo sottolinearne le differenze (dando come scontato la differenza tra scale di Valori completamente diverse):

- Nei momenti più bui della vita dell’Uomo il Vitalismo conferisce assoluto valore alla bellezza ed al coraggio dell’azione in sé, anche con la certezza tragica di una fine a cui non seguirà, nemmeno nel più sottile ed oscuro senso metaforico, alcun dopo. Con “l’ottimismo drammatico” permangono coraggio ed idea dell’azione, ma in qualche modo il cattolico si sentirà sempre pervaso da un “dopo”, sia ultraterreno che umano. Anzi sentirà che questo “dopo” è già in qualche modo in lui. C’è sempre un “orizzonte luminoso” nel suo cuore.

- Il Vitalista dal suo canto non è che non possa avere un grande senso di sacrificio verso un Altro, che sia un essere umano in carne ed ossa o qualcosa che si lega ad una visione più idealistica, ma in qualche modo c’è sempre un’affermazione della sua soggettività. Infatti può esistere anche come dimensione assolutamente e

solamente soggettiva e personale. Il sacrificio del cattolico ha bisogno sempre di un Altro da Sé. Può essere nello specifico Dio, la fede, o altri esseri umani, ma non avrebbe senso se fosse percepito come qualcosa di puramente soggettivo e personale. Mancuso riporta il nome e l'esempio di O. Romero, "autentiche e scomode figure di santità". Dunque martiri moderni ed ancora più autentici, morti per un puro "Altro da Sé".

- Tenere conto che di base la spiritualità del Vitalismo è percorso sempre da un sentire pagano o neopagano, consapevole o inconsapevole che sia.

* A chi mi riferisco parlando di Vitalismo? In realtà ci sono vari Vitalismi, collegati da una radice comune ma che poi, giustamente, imboccano strade assai diverse. Come l'intendo io: originariamente schegge del pensiero di Eraclito ne sono diventati i semi. Stesso mentre lo dico mi sembra in qualche modo una cosa buffa, ma sono dell'opinione che il primo vitalista, per l'etica ed estetica che pervadono il suo agire è Don Quijote, meglio conosciuto in Italia come Don Chisciotte. La definizione, è quasi scontato, arriva con Nietzsche che lo scolpisce nei suoi caratteri fondamentali e lo lega nel subconscio collettivo al Superuomo. Sono tuttavia convinto che lo stadio d'eccellenza lo raggiunga con Ernst Junger e Yukio Mishima, che superano i limiti di un pensatore capace d'intuizioni geniali ma troppo legato alla propria immagine di "pensatore abissale". Se si fa uno sforzo di avere una visione globale della vasta ed eterogena produzione di Junger vi è possibile ravvisare tutte le linee non di un Superuomo, bensì di un Oltre-Uomo, dotato di autentico senso di libertà interiore e capace di trasfondere questo nell'azione. Il samurai di Mishima invece è un vero e proprio Esteta della Morte.

Nota b2

Anima/Psiche/Spirito/Neurosi *ascendono*. Se ho contestato a Mancuso la loro divisione in parti e un'eccessiva delimitazione delle fasi, non nego certo la bellezza di questo processo. Ritengo abbia tutti i crismi per definirsi *epica*. Lo è nella valenza letteraria (è a suo modo un'Odissea, carica della vitalità tragica di un'Iliade) e lo è in quella "pittorica". Il paragrafo 63 del libro "Riassunto concettuale in dodici passi"* è ben più che un "riassunto". I "dodici passi" sono il processo ascensionale del libro nella sua interezza ripercorsi con un dinamismo travolgente, così impetuoso da trasfigurarne le varie fasi. Qui è il libro che vuole riflettere nella sua totalità il percorso dell'Io. L'immagine dell'Io che infrange sé stesso nei propri limiti ontologici senza perdere la propria essenza individuale, ma anzi, raggiungendo un più alto stadio d'esistenza e di libertà, c'è da dire è di rara bellezza. Non solo filosoficamente valida, ma artisticamente più che degna per l'impatto sensoriale.

Do il nome a tale ascensione di epica dello spirito cristiano.

* Contenuto nel capitolo IX "Itinerario della mente verso Dio"

(Annotazioni estetiche personali)

Nota c1

Mancuso ben riesce a trasmettere il *pathos estetico* dell'uomo che s'immerge nella fascinazione meravigliosa e terribile ad un tempo del Mistero. Nelle scorrere del discorso ho avuto la sensazione di una bellezza architettonica, quel genere di misticismo che ho provato nelle chiese romaniche e attraversando il pagano Antro della Sibilla. Una dimensione spirituale profondamente interiore, ma in questa interiorità si riflette l'interezza del mondo. Più di uno stato di Enthousiàsmos, l'esprimerei come *un'Ekstasis inversa*. Entrando il Mistero del mondo in lei, l'Anima ravvede il suo stesso Mistero e percepisce come siano le due metà dello stesso Simbolo. Camminando ombra e luce hanno l'intensità dell'Assoluto, ma in vari punti si compenetrano, diventano ambigue, si generano le sfumature, riempiono di dubbi grevi che sono allo stesso tempo nuove e sottili forme di bellezza.

Nel numero così vicino all'infinito di tutte le variabili del molteplice.

Se ci si ferma e si posa il proprio sguardo da nessuna parte ed ovunque le singole parti di quell'esperienza si presentano nella contemplazione della loro totalità e del loro relazionarsi. Quando ci si accorge della propria stessa presenza l'Anima si scopre singola parte, totalità e relazione. Il respiro dell'Io e quello del Mondo vanno all'unisono perché è lo stesso.

I miei genitori mi portarono molto giovane a visitare tali luoghi. Tra l'infanzia e la prima adolescenza. Mentre scrivo ho 29 anni. Dopo così tanto tempo, trovo solo in questo preciso momento le parole migliori. Dovrei ritornarci adesso con gli occhi di allora.

Nota [enigmatica] c2

Leggevo...

Ho riprovato una sensazione certo non identica, ma che così bene si collega con quanto scritto prima.

... Il piatto è circolare, la sua provenienza dal vicino Oriente, le sue decorazioni, rimanderebbero ad una tenue ma pervasiva/infranta iconografia solare. L'autore ha quest'illuminazione al ritorno da un "Oltre" al confine tra Europa ed Asia, nel chiuso di una stanza che invece avrà visto e abitato ogni giorno.

L'esistenza: "Non può esistere bellezza che non sia attraversata da una dolorosa frattura". Chiudo il libro e lo vedo... Mi sale una sensazione di vastità e commozione. Per me, l'Altro, l'Esistenza...

Nota c3

Questo osservavo: Mancuso ti parla di un argomento, l'argomento è cangiante e ne diventa un altro. Tenendo conto dello stile così discorsivo non mi sembra strano. Poi noti che quell'argomento ritorna sotto altre angolazioni. Con una certa tendenza ciclica, ma non rigida, ho l'impressione di una scrittura che stia "disegnando" una trama tra il Cerchio e il Simbolo dell'Infinito (Urðboros). Comparo la scrittura all'idea di Dio. Può essere oltre che *ascensionale* anche *circolare*? In partenza l'Energia "dal basso" ascende fino all'Alto. Morte potrebbe essere Ascensione e allo stesso tempo un ritorno alla nostra vera casa e al porto dal quale eravamo partiti e a cui tornare... Potrebbe essere "dall'Alto", che l'Energia ridiscende e riattraversa l'Esistenza? Magari da quel porto salperemo ancora un'altra volta...

La goccia di Panikkar: La goccia si stacca per un attimo dal mare in tempesta. Ora sono la goccia. Sono Io. Ridiscenderò nel mare con milioni di altre gocce. E sarò acqua senza forma. Come posso sopportare l'idea di non essere più me? In questo momento sembra che neanche io sia più il mio Io e me stesso. Fa male come idea, è angosciante. Quando le gocce risaliranno dove sarò? Parti di me con altri gocce. Non sono indiano, cinese, thailandese o giapponese o chi altro. Ne capisco la bellezza, ma sono troppo europeo, non ho nelle mie corde tali visioni.

Ma se fosse proprio così come la vedono loro e solo così?

Ci penso un po' su. Una parte di mare non è sempre il mare?

Allora la goccia è il mare. Ed Io sono il Mare. Questo invece è molto bello. E, cosa rara nella mia vita, mi sento più sereno... senza fretta.

Bello, ma ritornerò tra poco alla dimensione che mi appartiene, nella sua epica di Bellezza, Furia, Amore, Nulla e Sensibilità. Ogni tanto semplicemente Umana.

Ma ancora per qualche altro istante, il Mare guarderà se stesso nella sua eternità.

VII. *Inter-esse*

Per me il punto più alto della filosofia/teologia di Mancuso: *l'Inter-esse*.

L'Io può essere interpretato in molti, se non infiniti modi. Nessuno è vero e nessuno è falso. Tutti sono prospettive dalle quali lo percepiamo e cerchiamo di comprenderlo. A chi usa l'enunciato di Lacan "la psicologia è tutto e il contrario di tutto" lasciando intendere che sarebbe stato uno psicologo il primo ad invalidare la psicologia, questa è una buona risposta. Quel che intendeva Lacan era un potenziale pressoché infinito. Di tutti i modi in cui possiamo interpretare l'Io, ho trovato nell'Inter-esse quello più nobile. La sua è una relazionalità che apre le porte di una vera reciprocità. Dove nel contatto tra esseri umani ci sono solo *soggetti* e mai chi è *oggetto*, ognuno è in una ricezione che è attiva, che è *dialogo*. Uno stare insieme non in una massa, ma tra Individui. Individui che trovano l'espressione della loro individualità, della loro volontà nella *comunicazione*, nell'accezione migliore che possiamo fare del termine: un *agire* che è continua espressione dell'Uomo che è uomo tra gli uomini e a loro dedica la sua essenza e la sua esistenza, compresa la propria.

La libertà non può essere un girare insensatamente a folle, un *essere in mezzo ad un nulla esistenziale*, e che in realtà è una subdola forma di *non-essere*. Al contrario, dice giustamente Mancuso, la Vera Libertà è essere "*liberi per*" in una *Ricerca* che è continua tensione creativa, idealistica, vitale e gioiosa *del Buono, del Vero e del Bello nell'Esistenza e nell'Uomo*, nonostante il Dolore, l'Angoscia, l'Insensatezza ed il Male.

Essere noi *Agenti del Bene*.

Non c'è un "*perché*" speculativo e razionale per indurci a questo, ma perché sentiamo che questa è la nostra *essenza*. Perché all'origine di noi stessi c'è la *Volontà* di essere questo. Il nostro *Cuore*.

Che la razionalità non può veramente comprendere, perché non può contenerla. È il *Cuore* che può utilizzare la razionalità come strumento, ed appunto è questo che possiede la razionalità essendo, per quanto mirabile, solo un mezzo. Sarebbe sensato pensare che un mezzo comprenda chi lo usa? Direi di no.

Questo che ho scritto finora non è quello che ho capito dell'*Inter-esse*. È quel che ho sentito vibrare in me. Quel che ho *avvertito*. La parola "Dio" è comparsa solo in questo esatto momento, per spiegare il motivo di tale assenza. Semplicemente *l'Inter-esse* è per chiunque, *affascinato dal Mistero ed è in Ricerca*. Che qualunque sia il suo Dio o i suoi Dei o le sue Dee, o anche senza nessun tipo di dio, avverte *in Sé, nell'Oltre da Sé e nella loro relazione di essere pervaso, inequivocabilmente, dal "Respiro"*.

Nell'*Inter-esse* l'Essere Umano ama l'Altro. Ama quest'Altro perché ha in comune con lui il fatto di essere Uomo. Ama l'Altro perché è Unico ed Irripetibile e ciò lo rende più prezioso di ogni altra cosa sulla Terra. Lo ama perché è Altro da lui.

Penso io, lo ama più di tutto quando vede il suo *sorriso* e per questo gli *sorride*. E l'Altro, vedendo il suo *sorriso*, *sorriderà a sua volta e lo amerà per questo*.

Semplice. Troppo semplice? Non troppo, ma *meravigliosamente semplice*.

L'Essere Umano è Simbolo dell'Umanità.

L'Essere Umano è Simbolo di Sé.